

soggetti



A partire dalla voce “merito” contenuta nella Piccola enciclopedia precaria, durante il processo di costruzione del numero si è sviluppato un acceso dibattito sulla lista dei Quaderni. E così Paolo Vignola e Nora Precisa sono stati sollecitati a scrivere il pezzo con cui apriamo la sezione: “Il ricercatore è il mestiere più bello del mondo (nel migliore dei mondi possibili)”. Gli autori, muovendo da esperienze diverse in campi di ricerca diversi (scientifico e umanistico), scrivono: “Si è puntato il dito non solo sul capitale e sull’accademia, ma anche sulla sfera dell’antagonismo cognitivo e, più in generale, sulla cultura militante e alcuni suoi punti deboli, il motivo è dettato dal desiderio di innescare un dibattito che focalizzi l’attenzione sui processi di soggettivazione propri a chi fa ricerca”. Notiamo insomma, grazie agli autori, alcune antinomie che sottoponiamo ai lettori proponendo l’avvio di una discussione che ci aiuti a fare passi avanti nella costruzione del punto di vista precario: se è vero che le maglie delle gerarchie accademiche e dei suoi assurdi sistemi di misura rendono inesplicabile lo sviluppo della potenza del general intellect, è forse ancora più imbarazzante come essa fatichi a dispiegarsi nella militanza laddove è la relazione a diventare un problema “poiché se la produzione di senso si riduce ai soliti noti, il comune della cooperazione e delle lotte si corrompe e, di conseguenza, le soggettività si atrofizzano”.

Se questo è il quadro da cui muoviamo, Incendia Passim & Friends ci offrono un’autoinchiesta fondamentale: quattro diversi esempi di posizionamento e percezione di sé all’interno dei processi immersivi del lavoro cognitivo che alla retorica del merito rispondono, con reazioni differenti (tra coinvolgimento, cinismo e sottrazione). Quattro donne riflet-

tono e affrontano diversamente il modello meritocratico ragionando su una domanda centrale: “Come può accadere che si continui ad ‘amare’ il proprio lavoro anche se è terribilmente frustrante, opprimente, mal retribuito, a volte anche causa di orribili umiliazioni e soprusi?. Cosa significa amare il proprio lavoro quando lavorare ci rende infelici?”

E se le lotte vincenti dei lavoratori della logistica che quest’anno hanno attraversato la pianura padana — analizzate approfonditamente da Anna Curcio e Gigi Roggero — danno conto un esempio e un modello assai utile (anche perché unico, in questo 2013) di successo dello sciopero sociale e di uso operaio del sindacato, Santa Paziienza, nel raccontare il tentativo vitale — e fino a un certo punto entusiasmante — di coalizzazione dei redattori editoriali precari dopo il Dl Fornero, deve dare conto, per ora, di un inciampo, di una mancanza di vera finalizzazione e di riuscita. Verrebbe da dire che il lavoro cognitivo ha bisogno di passare dall’odio nei confronti di se stesso per imparare davvero a reagire.

Ne è ulteriore conferma il racconto-inchiesta-denuncia che descrive i primi (ed efficaci) tentativi di insorgenza in un settore — quello degli operatori sociali — dove tutto ciò che abbiamo finora sottolineato si interseca in una ragnatela indistricabile: da un lato, una struttura organizzativa e padronale (le cooperative) che non ha nulla di diverso, per quanto riguarda la materialità dello sfruttamento, i livelli redistributivi, gli orari di lavoro, da ciò che accade nella logistica, e tuttavia dall’altro, un coinvolgimento emotivo e di partecipazione alla prestazione lavorativa che passa da momenti relazionali unici e di grande soddisfazione a momenti di elevata e stressante frustrazione.

Proseguiamo a scandagliare la dannazione della vita messa a valore sperimentata dal lavoro cognitivo e relazionale nel biocapitalismo.